

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane.
Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243.
L'abbonamento è per un trimestre.
Firenze. It. Lire. 9. —
Toscana, franco al luogo 10. 50.
Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50.
All'Estero. 15. 60.

LA COSTITUENTE ITALIANA

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunzi a 50 centesimi la linea.
Le lettere non affrancate non si ricevono.
Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della *Costituente Italiana*.
Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Firenze, 15 Febbraio.

L'oracolo del ministero piemontese ha parlato; la Camera ne ha raccolto stupita e silenziosa i responsi. Federazione, unione, principato civile, monarcato popolano e benefico, amore di verità effettuale, esautoramento, democrazia conciliatrice e legale, tutto il rigonfiamento parolario della politica giobertiana fu chiamato a sfoggiare in quella sterminata professione di fede, che può dirsi l'apologia più superba del ministro filosofo. Il monarca dell'intelletto, come riverentemente lo chiamano i suoi neofiti, s'è posato in Dio termine del rizorgimento italiano, europeo, umanitario, ha detto: fin qui e non più, oltre di me non v'ha che il caos. E il caos lo tentano fare i pochi faziosi, i demagoghi, le plebi scapestrate, le sette audacissime e malvagie; il caos è nella repubblica, la quale non è istituzione politica, ma larva di libertà, anarchia, dissoluzione, terrorismo; il caos è nell'unità, la quale è chimera di utopisti, balocco da fanciulli, delitto, scelleratezza. Unica, vera democrazia non può esistere se non col principato; in questo soltanto è garanzia di libertà, di prosperità, di sicurezza, di quiete; ogni altro concetto è colpa o follia.

Davvero l'aberrazione dell'io è spinta in questa professione di fede, fino alla più baldanzosa tracotanza, è quasi una disfida ai tempi ed alle opinioni, che si ostinano a non modellarsi sul sistema da lui prestabilito. L'abate filosofo, vedendo sfuggirsi lo scettro di mano, vedendo l'Italia mettersi per una via non additata, non presentita da lui, si rizza un'ultima volta in tutta la maestà del suo sdegno, e scaglia i fulmini d'una pedantesca eloquenza contro gli uomini del moto attuale, contro il concetto d'una democrazia ritemprata alle sue vere origini, contro una costituente *improvvisata da altri*, non creata da lui. Nessuna grandezza di idea nazionale, nel suo discorso, nessuna generosità di linguaggio; ma sofismi puerili, e livore d'orgoglio offeso, e volgari garriti travolti in un mar di parole, da cui non sornuota altro che l'eterno tema dell'alta Italia, meta de' suoi desiderj, de' suoi sforzi supremi. Sopra tutto giganteggia la volontà pertinace di resistere ad ogni tentativo non concorde co' suoi, di sacrificare la nazione, la libertà, dove occorra, anzichè permettere che altri salvi e ricostruisca l'Italia.

La politica del Piemonte s'è ora spiegata apertamente: non v'è più luogo a dubbj sulle tendenze usurpatrici ed isolatrici di quel governo. Il ministro democratico, il ministro che si professa devoto al principio della sovranità popolare, è venuto a parlare alla Camera del diritto divino dei principi, ha proclamato l'inviolabilità dei governi. E quasi a scherno ha soggiunto, che la sua non è la democrazia che fece così infelice prova in Francia e all'assemblea di Francoforte, ma una democrazia forte di ordine e di moderazione, una democrazia, quale solo può escire dalle forme della monarchia civile. I popoli adunque sono avvertiti, che la democrazia monarchica di Gioberti è quella medesima che fece sì bella prova di sè nel bombardamento di Vienna, nelle violenze di Berlino e nelle stragi di Napoli. Ed è questa stessa democrazia, che porta l'abate ministro a trattar con dispregio l'opera di rivoluzione, che ora si compie in Italia, e a dichiarare tumulti di pochi malvagi, moti di plebe che scapestra, le grandi manifestazioni del pensiero nazionale, che mutarono lo stato di Toscana e della Romagna. Doloroso a vedersi in un parlamento italiano, da un ministro che si dice italiano, versati il biasimo e la calunnia sopra due popoli, che rinascono con mirabile trasformazione ad una nuova vita. E Gioberti sapeva pur bene che nè in Romagna nè in Toscana non v'aveva nè sangue versato, nè violenze, che le civili conquiste com-

pievansi nell'uno e nell'altro paese tranquillamente e quasi senza scosse, che la rivoluzione vi pigliava quasi aspetto di festa cittadina, non tumultaria, ma serena e solenne. Pure non ristette dal pianger Roma contristata da opere illegali, dolorose, funeste, e dal deplorare ancor più la Toscana, teatro di scene indegnissime di violenza e di sangue. La sua simpatia, i suoi voti sono pei principi, pel benedetto pontefice, pel mitissimo Leopoldo d'Austria; a questi ci consacra parole d'affetto e di conciliazione, a questi s'offre mediatore, per ricondurli in mezzo alle avverse popolazioni. Pel popolo di Roma, grande nel pericoloso esercizio del suo diritto, pel Toscano che ne segue le orme immortali, non ha che riprovazione e disprezzo che somiglia a minaccia.

Le miopi previsioni hanno impedito a Gioberti di indovinare le decisioni del popolo Romano e l'acclamazione della repubblica, consacrata dal voto, quasi unanime dell'Assemblea. Ed egli, alla vigilia d'un avvenimento così solenne, mentre quel grido stava per prorompere ripetuto sulle labbra di tutto il popolo toscano, osava calunniare l'Italia, dicendola avvezza per l'intemerata abitudine a monarchia, e sosteneva che quella era voce di pochi settarii non ascoltati. L'abate ministro dimenticava allora a bella posta la storia italiana, nella quale ogni grandezza parla di repubblica, ogni sventura di principato e di monarchia, dimenticava le libere istituzioni municipali e il liberissimo spirito del popolo d'Italia, per non ricordarsi che della Costituente. Il popolo di Romagna e di Toscana s'è assunto con un fatto glorioso di smentirlo.

Ed è a questo modo che il Piemonte, isolato dal restante dell'Italia, ripudiando il concorso dell'affratellamento degli altri popoli, si prepara alla guerra nazionale. Esso non vede affratellamento, fuorchè coi popoli del Lombardo-Veneto, infelici popoli, a cui una troppo cieca confidenza costò sì gran dose di sventure. La sola, l'unica costituente ch'egli riconosce è quella del regno dell'Alta Italia, votata per patto di fusione. Ogni altra Costituente violerebbe i diritti di questa, violenterebbe i Lombardo-Veneti nel loro desiderio di unirsi al Piemonte; e tale violenza sarebbe delitto, scelleratezza per parte del ministero. Gioberti non osa farsi reo di sì gran colpa: egli che vede il Piemonte rompere continuamente i patti dell'unione, e Venezia reggersi da sè, e l'emigrazione lombardo-veneta protestare per gran parte contro di essa, e tutta la stampa italiana, meno quella di Torino, dichiararsele ostile, egli dichiara di voler rispettare la volontà dei popoli, che domandano di essere uniti. Ah! perchè adunque non rispetta anche la volontà del popolo romano e toscano?

Veramente muovono a sdegno le parole ch'egli dice in proposito di Roma, e sono tali da far tristamente pensare ogni italiano. Il ministro piemontese, il propugnatore della nazionalità italiana, parlando della possibilità d'un intervento austriaco nella Romagna, delle ragioni che possono giustificare, esclama: *e chi potrà contrastare all'Austria, quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte, come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?*

E che? L'Austria potrebbe impunemente violare di nuovo il territorio romano, e il Piemonte starebbe co' suoi 120 mila uomini spettatore indifferente dell'ingiuria nazionale? L'abate ministro, per reverenza di filosofo verso il papato temporale, di cui s'è fatto campione, lascerebbe consumare sotto i suoi occhi l'ignominioso sacrificio? Ci fa meraviglia che la Camera Piemontese non si sia sollevata in massa a protestare, con tutta la energia d'uomini che si sentono italiani, contro un linguaggio così poco nazionale e dignitoso, e ci fa più

maraviglia ch'essa abbia poi adottato l'ordine del giorno coll'intendimento quasi di dare un voto di fiducia al ministero. Tali parole non possono, non devono passare inavvertite: esse rivelano una nuova fase della politica piemontese, una fase nella quale il ministero Gioberti entra arditamente sfidando il parlamento e l'Italia. Sarebbe vero che il Piemonte sia entrato in segrete trattative con Napoli, che si fosse stabilita una lega tra la mannaia e la spada d'Italia?

Gioberti ha detto essere altamente onorandi gli uomini del passato ministero. Noi non l'avremmo al certo pensato; pure, leggendo questo discorso, abbiamo sentito di poter ancora onorare al confronto la memoria di Pirelli.

Gioberti, il grande Italiano, lo ha proclamato, mezza Italia intenta ad ascoltarlo ci crede: — noi non siamo che un branco di pochi faziosi, che corrono dietro all'utopia dell'Italia Una; gente arrischiata e audacissima che tenta imporsi alla volontà legittima della Nazione. Il grande Ministro italiano ha avuta una parola di pietà per il Principe apostata fuggitivo, che perfidamente simulante, volontario disertò la causa del suo popolo, e non trova che un senso di nobile indegnazione verso la Toscana, che osò esautorare il suo Principe, e rompere così il magico concetto dell'altissimo filosofante di Torino.

Gioberti non oserebbe contrastare all'Austria, che si affacciasse alle nostre porte tutrice della religione offesa, e dei diritti violati del Pontefice; Gioberti, conseguente a sè medesimo, non si opporrà all'Austria che si avanzasse a tutrice dei diritti di Leopoldo. Mano mano che i Principi scompajono da una porzione d'Italia, questa è decaduta dal diritto comune, non può più aspirare a sovranità che i Principi portano con sè, nè ad indipendenza, che solo vien proclamata a loro comodo e profitto.

Almen per questa volta teniamoci avvertiti. I nostri fratelli che governano a Torino vogliono di tutto, finanche degli Austriaci, piuttosto che avere un moto di simpatia per questi pochi cinque milioni d'Italiani che trascinano a rovina il cuore dell'Italia. Noi non dobbiamo però spaventarci per questo, arrestarci, arretrarci sul nostro cammino. Energia, — schiettezza, e coraggio della nostra fede ci debbono e ci ponno salvare. L'Italia non ci rinnegherà come ha potuto farlo abate Vincenzo; l'Italia non rinnegherà Roma, non abbandonerà Firenze la sua sorella, la sua compagna di sventure.

Incontro a questi nemici, e a queste diserzioni nuove che ci minacciano, non vi ha che una condizione di vita: essere forti, come fummo arditi, esser conseguenti nell'azione, come lo fummo nei principj.

Questa è la condotta, questa è la missione che vi è tracciata, o cittadini del Governo Provvisorio: adempitela, adempitela per Dio, prima che i giorni fuggano, e con essi l'occasione, e l'entusiasmo e la fortuna.

Non siam noi sorti nel nome della Italiana Costituente, nel nome del dogma della Sovranità Nazionale?

L'agitazione lunga non fu desiderio d'Unità, sforzo a ravvicinarsi delle diverse membra dell'Italia divisa?

Ebbene, che più tardar si doveva ad attuare questo principio di legittimità incontestata, a convocare i rappresentanti della Toscana alla Nazionale Assemblea di Roma, e dichiararci solidarii e indivisibili della nuova vita proclamata dal Campidoglio?

Perchè, se tutte le fatiche della nostra rivoluzione han per fine ultimo la compenetrazione ed unificazione assoluta di tutto il paese che Apennin parte e l'Alpe e il mare circonda, perchè forti di questa missione salvatrice e italiana che vi fu confidata, non realizzare, non tradurre voi medesimi in fatto questo voto infallibile e

universale? Ora che la legge d'oggi ha proclamato il principio della unità italiana, consacrandolo nella convocazione dei Deputati alla Costituente, perchè non lo iniziate e preparate nel fatto, proclamando l'Unione con Roma?

La legittimità del mandato, da accordarsi ai rappresentanti italiani, non avea bisogno della giustificazione di nessuno atto precedente di provinciale pretesa sovranità. I governi delle diverse provincie non hanno altro incarico che, proclamato il principio, assicurarne l'esercizio nella libertà, e verità più intera: i governi non possono che pubblicare una legge elettorale, la quale emana dal potere esecutivo ad essi provvisoriamente delegato. Imperocchè non fa d'uopo di nessuna legge per decretare il diritto, che ha l'Italia di essere Sovrana di se stessa.

Voi dunque siete nella più stretta legalità, o cittadini del Governo Provvisorio, promulgando voi stessi la legge che chiami il popolo a nominare i suoi mandatarii alla Costituente Italiana. E voi dovevate farlo, noi ne abbiamo ferma convinzione, voi lo dovevate sotto pena di apparir fiacchi e derisi in faccia a tutti coloro, che vi hanno sfidato all'attuazione della vostra dottrina, in faccia a tutti quelli, che credenti in essa, vi hanno promesso il concorso della propria opera, e delle proprie simpatie. Voi lo dovevate, perchè tra Leopoldo e l'Italia non è possibile l'alternativa, e la decisione s'impone invincibile da se stessa.

Il popolo nel suo desiderio si spinge innanzi alle lente e tranquille deliberazioni; esso attesta altamente le sue simpatie, vuol rompere le barriere municipali che lo dividono, e domanda con grido irresistibile universale: Unione con Roma. L'entusiasmo cresce e si propaga, come generosa manifestazione del nuovo spirito italiano; questo voto incarnato nella convinzione di tutti, diventa istintivo, urgente bisogno. L'Unione con Roma è già in tutti i cuori, è già un fatto compiuto, una rivoluzione vittoriosa: al Governo Provvisorio di Toscana forse non resta che consacrare questo fatto, e accettandolo farsi interprete del pensiero comune. Ma al di sopra di questo movimento inconsapevole delle masse vi ha la intelligente e sovrana rappresentanza Nazionale. L'Unione con Roma, l'obbietto di questa commozione viva ed infiammata, non può essere che espressione temporanea del voto dei popoli Toscani, che essi sommettono docili, e reverenti alla sentenza dell'Italiana Assemblea.

Sei giorni sono trascorsi da che Leopoldo è fuggito, la Toscana libera, il Governo investito della Suprema Dittatura; il popolo, da principio freddo e quasi stupefatto, si riscosse, comprese, applaudì, e si infiammò. L'entusiasmo, cagion prima ed unica de' miracoli, si diffondeva affratellando gli animi, preparando le forze. Perchè di nuovo la freddezza, di nuovo il silenzio, di nuovo la tranquillità dei tempi ordinari, mentre versiamo in pericoli estremi? Povero Popolo! negli impeti della sua gioia innocente e generosa l'hanno rimbrottato come se fosse un fanciullo, ed egli non persuaso, ma arrendevole, e desioso di non turbare in nulla l'opera de' suoi reggitori, ha preferito la quiete, ha fatto abnegazione dell'abbondanza de' suoi sentimenti. Noi però ce ne attristiamo, noi che abbiām fede nell'entusiasmo del popolo, il quale solo opera le grandi cose: — pur ci conforta di vederlo risuscitato nell'aggravarsi della terribile crisi, che dovremo attraversare.

Sei giorni sono trascorsi, e noi cercavamo indarno negli atti del Governo quella coscienza delle grandi misure, quell'impeto d'azione che dalla prim'ora della sua esistenza gli avevamo inculcata. Or comincia in qualche parte l'adempimento alle gravi promesse. Perseverate: — noi non abbiamo che una politica a raccomandarvi: quella degli ordini energici per aver battaglioni, per aver denari. Battaglioni di milizie nazionali alla difesa della frontiera, alla guerra imminente dell'indipendenza; denari quanti ne vuole l'ampiezza del bisogno, la grandezza della causa. Perseveranza, e ardimento: — il presente sospinge, la Patria è in pericolo; — rammentatelo, o cittadini del Governo Provvisorio, ed operate.

Il Ministero Napoletano comincia alla Tribuna le sue umilianti confessioni. Davanti ai Deputati del popolo ei comincia a sollevare, costretto dalla necessità, il velo che finora copriva la sua condotta e già si può dal poco che ha lasciato intravedere, misurare a qual punto sia profondo il dissesto che esso ha recato alle finanze dello Stato.

Nel presentare alle Camere dei Deputati lo Stato presunto

delle spese pel 1849, il Ministro delle finanze doveva confessare un deficit di dieci milioni e mezzo di ducati, superanti le entrate prevedibili sulle basi dello Stato discusso del 1847 e delle posteriori modificazioni introdotte in forza del sistema costituzionale.

Quel deficit è costituito per sei milioni da un ammasso di entrate attribuibili

1° alla diminuzione dell'imposta del sale	Duc. 4,000,000
2° all'abolizione dell'ultima metà dell'imposta del macino	» 627,000
3° alla cessazione della contribuzione che pagava la Sicilia per le spese comuni	» 3,200,000
4° alla diminuzione sulla rendita delle Dogane e dei dazj di consumo della città di Napoli per	» 4,255,000

Totale dell'ammasso sulle entrate Ducati 6,082,000

I restanti quattro milioni e mezzo di ducati di deficit sono da attribuirsi a un aumento di spese, provocate specialmente dalla guerra mortale e ingiusta che il Re si ostina a fare alla Sicilia, per conto proprio, e non già per conto del popolo, che nulla guadagna ad accollare il giogo di sangue che sopporta ad altri due milioni d'Italiani.

Per sopperire a tanto deficit il Ministero non si è ancora spiegato chiaramente a quali provvedimenti intenda ricorrere: ma dal discorso del Ministro delle finanze, che parla con compiacenza dello Stato del Pubblico Credito, e solo di parziali e leggieri modificazioni al sistema delle imposte, si può facilmente argomentare che ben lungi dal pensare a una diminuzione delle enormi spese di guerra che aggravano il paese, si vorrà di nuovo attingere mezzi straordinari al debito pubblico, e allargare questo abisso, che già minaccia di rovina altri governi, più ricchi e potenti che non è il Governo Napoletano.

Il debito pubblico non è, come vorrebbe far credere l'attuale Ministero, una miniera inesauribile da cui si possano far produrre a volontà i ducati a decine di milioni; non è un mezzo a cui si debba ricorrere per spese continue, improduttive, per guerre, che anche vinte, necessitano un permanente stato di guerra anormale, una spesa esorbitante e ruinosa. Allora il debito pubblico è un abisso, che va sempre allargandosi, che assorbe tutte le forze produttive dello stato, e riduce il paese nella impotenza di provvedere in seguito ai miglioramenti economici, e lo tien costretto sotto il peso mortale di annui tributi, che divorano gran parte della rendita, che dovrebbe essere applicata ai bisogni correnti. E già il Ministero, di propria autorità, mentre teneva chiuse arbitrariamente le Camere, nell'anno scorso, aggiunse al debito pubblico, già oltremodo pesante, un nuovo debito di dodici milioni di ducati. Questo enorme arbitrio, questo atto incostituzionale, a cui va aggiunta la requisizione di due mila cavalli, e due mila muli tentata pure senza l'autorizzazione della rappresentanza nazionale, saranno, vogliamo credere, dall'attuale parlamento messi a carico del Ministero, e gliene verrà domandato stretto conto. Se lo statuto Costituzionale esiste quando si tratta di usarne tutto il rigore contro la libertà del paese, e se il Ministero seppe astutamente valersene anche contro diritto, è giusto che lo mantenga nelle sue delimitazioni degli obblighi del potere, nelle garanzie contro gli abusi che dal medesimo si potrebbero tentare: altrimenti non sarebbe che un ceppo di più aggiunto alla catena che stringe il popolo.

Il Parlamento l'ha compreso, e ha già dato prova di voler usare di tutto il diritto che gli dà lo Statuto. Alla proposta del Ministro delle finanze, che per ovviare ai bisogni pressanti creati dal Potere, e alla troppo protratta convocazione del Parlamento, invocava, quasi per favore, si avesse a prorogare per altri sei mesi la riscossione delle imposte e dei dazj attuali, la Camera dei deputati rispondeva proponendo una legge, che mentre colpisce di giusto biasimo il Ministero che ha di proprio arbitrio, esatte imposte non consentite dal Parlamento, limita la riscossione provvisoria delle imposte dirette, prima che sia terminato l'esame dello Stato discusso, al 15 febbraio, e quella delle imposte indirette al 31 marzo del corrente anno, sulla considerazione che non avendo l'attuale Ministero in nulla meritato la fiducia del paese, non si possono concedere al Governo quelle ampie facoltà di riscossione, delle quali la Camera si farebbe di leggieri ad investire altri agenti responsabili del potere degni della pubblica confidenza.

La lotta è così cominciata a proposito del budget, fra il Ministero del 16 maggio e il parlamento: lotta che non può terminare, che colla caduta del primo o colla dissoluzione del secondo. Il Ministero, che si è accumulato sul capo il peso delle maledizioni di tutto il paese, che porta il carico d'una lunga serie di arbitri, di violenze, di misure di sangue, sta davanti alle Camere come il delinquente davanti al suo giudice: per la via Toledo, alla tribuna, lo accompagnano gli urli e fischi della moltitudine, le imprecazioni del popolo. Ma forte dell'appoggio del principe, esso sfida la universale disapprovazione, e se non fossero le urgenti necessità che lo premono, le strettezze del tesoro a cui non sa più come sopperire, e per cui ha bisogno del consenso dei Poteri costituzionali, non sarebbe lontano dal ricorrere, come altra volta,

alla logica terribile delle baionette, alla ragione ultima dei cannoni.

Ma le Camere lo sanno per dolorosa esperienza, e se, come pare, rifiuteranno accordargli la domandata riscossione delle imposte attuali pel primo semestre dell'anno corrente, e se non verranno a indecorose transazioni, il Ministero dovrà cedere e ritirarsi dal potere così lungamente abusato. Il rifiuto della imposta è l'estrema misura, a cui si possa ricorrere, nel campo costituzionale, contro un governo iniquo e ostinato: è una misura che a Napoli richiede un alto coraggio civile, ma contro la quale nessun governo che si dica rappresentativo, può reggere senza gettarsi sulla via delle illegalità, delle violenze, e quindi senza demoralizzarsi e scavarsi la tomba. Facciano dunque i rappresentanti del popolo il loro dovere. È tempo che un potere che sta in lega coll'Austria, che continua una guerra di sterminio e di distruzione contro un popolo fratello per un interesse puramente dinastico, e che a questo fine vi consuma la rendita di un'annata — è tempo che un potere surto dal sangue, e affrancatosi colle ingiustizie, colle prigioni e colle violenze, cessi una volta dal funestare la penisola. Altrimenti peserà indivisa su voi tutti la responsabilità e il disonore di tanta ignominia, e Napoli e l'Italia ve ne chiederanno stretto conto, nel di non lontano della riscossa.

BOLLETTINO ITALIANO.

PIEMONTE.

TORINO, 12 Febbraio — Seduta del 10 della Camera dei deputati. — Solita negligenza dei deputati; la Camera, dopo un ora di aspettazione non ha il numero completo. Gioberti, Presidente del Consiglio dei ministri, sale alla tribuna e legge la seguente dichiarazione politica:

SIGNORI,

Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principi politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di cultura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento, ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo, onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o Signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione. Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso dee fermarsi; che altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro i quali si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno, è utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandole coi concetti che ne avemmo in addietro: si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo nè leggiero, e può anzi parer soverchio, sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri istituti han toccato il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? E vinta forse la guerra dell'Indipendenza? E stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o Signori, che quantunque si potesse pro-

cedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprendere altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o Signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i vari suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristaurò non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottratta la Repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiano scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esaurire i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a Repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari Governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei Popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia Repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrà confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretese di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano, chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso, e non secondato dalla natura delle cose, viene, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di Stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia, e seme di debolezza.

Non crediate però, o Signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli Stati della penisola, e una Dieta italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promessero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono; e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principi e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o Signori, è la nostra forza; questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di essere brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col Governo Romano già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanziale dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dar quindi opera a un'altra Assemblea loro propria; parer ragionevole che le Diete di tal sorte indirizzate a modificare gli ordini interni, siano particolari: solo il Consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria, per definire lo Statuto monarchico-costituzionale che dee reggere il regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del Papa non si potesse venire con Roma a

conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro Governo, quando il conte Casati ci risiedeva. Per tutte queste ragioni eravamo che le nostre trattative fossero grate al Santo Padre, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o Signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o Signori, e la costanza nei suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa: quelle di Toscana e di Roma sono, o almeno possono essere, politiche. L'una lascia intatta l'autonomia de' vari Stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero, non ripugnerebbe alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee non ripulsero dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamare la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrastrati, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o Signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente Toscana nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere istituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee disegnate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tali complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balia de' suoi delegati; imperocchè, chi ci assicura che in un'Assemblea mista, tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può disunire e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'Assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe in oltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli Lombardo-Veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea Costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello Statuto monarchico che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'Assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunciare all'Assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, Ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale, e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o Signori, e niuno più di noi desidera questa unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fraterno con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savii, inanizzando gli immoderati, pericolando le nostre istituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi

della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovrattutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che, sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo aringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperocchè se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso incominciata sotto auspicii così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'Italiani accrescerà i loro seismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre istituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei Principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; conesterà in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperocchè chi potrà contrastarle quand'ella le sue schiere si affacciassero alle nostre porte, come tritrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili, e ne corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure. Alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; che l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo Principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata dai suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente Italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze, la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinché essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralascieremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o Signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiamo detto a Gaeta che il Vicario di Cristo, il Padre supremo dei Cristiani, non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del Governo Romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio o meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse nelle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma: pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornare più grato che al cuore paterno del pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i malvagi e gli scongiati, spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi impresse e bene avviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo Sardo attendendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè, se ad ogni moto che succeda in

questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o Signori, è la base della politica, non meno che del traffico e della industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuari e alle sette intemperate. Noi levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiamo distinta da quella larva che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o Signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza, e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in specie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione di ogni Stato; ma se in quelli che reggono a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole convivenza di essi.

Perciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi che siamo gli ultimi ad assaggiarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucchiolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o Signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica; tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del Governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiamo nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi li ritardavano ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o Signori, gli effetti non si disuguagliano dai desiderii; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della Casa Augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi Figli acquistaron nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità Nazionale? Che di quelle illustri provincie, che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlando il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide che alla seviziosa atrocità dell'inimico.

Così uniti, o Signori, saremo forti; e animati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del Popolo Subalpino e colla sapienza del Parlamento.

Terminata la lettura, il Deputato Brofferio che aveva domandato la parola, si porta alla tribuna per parlare. Ma alcuni deputati cercano d'impedirlo, affermando essere immatura la discussione su quella dichiarazione e non contenersi nell'ordine del giorno. Dopo qualche dibattimento, Brofferio è costretto a rinunciare alla parola e ritorna al suo posto, annunciando che il giorno dopo avrebbe fatto alcune interpellanze al ministero. La Camera passò all'ordine del giorno alla quasi unanimità.

La sera, sopra proposta del deputato Valerio, seduta straordinaria per votare la legge di sussidio a Venezia. Notevole nella discussione che seguì fu l'opposizione costante, deliberata dei deputati Savoijardi. Costa di Beauregard s'alzò il primo a dichiarare a nome de' suoi colleghi, che essi sebbene tenerissimi della sorte dell'eroica Venezia, si sarebbero astenuti dal prender parte alla votazione di una spesa, alla quale la Savoia non può, nè deve concorrere. Il ministro Ricci, i deputati Valerio, Lanza, Fraschini combattono le tendenze di separazione che si rilevano dalle parole del deputato Savoijardo, e sostengono che la Savoia è involta negli stessi pericoli del Piemonte e di tutta Italia, e che perciò deve dividerne gli sforzi e i sacrifici. Ad onta di ciò il deputato Mollard riconferma l'asserzione del suo collega Costa di Beauregard, e mantiene la risoluzione di non prender parte alla votazione. Egli si spinge fino a dire che, se il ministro non vuol far nulla per la Savoia, questa vedrà ciò che convenga fare. Dopo un lungo dibattimento, si passa alla votazione, ma i deputati non sono più in numero sufficiente, e questa non può aver luogo.

— Ogni giorno che passa ci avvicina la ripresa delle ostilità. Noi affrettando coi desiderii il giorno in cui effettivamente cominceranno, preghiamo ancora una volta i giornali ad astenersi da ogni menzione intorno al numero, alle stanze, ai movimenti delle nostre truppe, e a quant'altro sarebbe utile al nemico di conoscere.

— Sabato vennero dalla cancelleria degli affari esteri trasmessi i passaporti ai signori Pinto e Spini rappresentanti del Popolo Romano, presso il nostro governo. Noi ci asteniamo per ora da ogni osservazione sovra questo fatto, che ci addolora profondamente.

(Concordi.)

GENOVA, 15. — Ci scrivono da Genova, che il Ministro Buffa abbia ordinato la chiusura del Circolo Italiano di quella città. Il ministero democratico comincia a svelarsi ora nei fatti.

TOSCANA.

FIRENZE, 16 febbraio. — Ieri sera Mazzini fu salutato da una solenne ovazione popolare: la folla accalcata sotto le sue finestre, tutta la via illuminata spontaneamente dalle simpatie della popolazione, gli evviava ed i plausi, più che all'individuo, all'idea unitaria e nazionale di cui egli è l'apostolo, ne facevano uno spettacolo bello e commovente. L'illustre italiano parlava a varie riprese al popolo, esprimendo voti e desiderj che trovarono eco in ogni animo, parlando della unità repubblicana, della unione a Roma delle necessità d'un potente apostolato, e invitando il popolo a serbar fiducia nel Governo Provvisorio, che sebbene per un esagerato scrupolo di legittimità aspetti l'adesione di tutta Toscana, per realizzare il voto popolare, cammina però di consenso col popolo. Dopo Mazzini parlarono altri, finchè su preghiera del medesimo, la folla si sciolse tranquillamente al grido di *Viva Mazzini*, *Viva l'unione a Roma*, *Viva la Repubblica Italiana*.

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Considerando che la unione dell'Italia Centrale già operata nei comuni desiderii e nei comuni bisogni aspetta il suo compimento dall'invio de' nostri Deputati alla Costituente Italiana;

Considerando che in questo invio sarebbe troppo ritardato se la Legge per la Costituente dovesse essere decretata dall'Assemblea Legislativa Toscana, prima di procedere a nuove elezioni;

Considerando che i poteri del Governo Provvisorio si estendono quanto la necessità lo richieda;

Ha decretato e decreta:

1. La Toscana manderà 37 Deputati a Roma per l'Assemblea Costituente Italiana.

2. Quei Deputati saranno eletti nelle Assemblee comunali convocate il cinque marzo p. a. per l'Assemblea Legislativa Toscana.

3. Ogni elettore porterà due schede, in una delle quali saranno nominati i Deputati per l'Assemblea Legislativa, e nell'altra i Deputati per la Costituente Italiana.

4. La scheda per i Deputati alla Costituente conterà 37 nomi. Saranno però valide le schede che ne conterranno un numero minore o maggiore, e nel secondo caso non si ammetteranno nello squittinio i nomi che nella serie progressiva saranno scritti dopo i primi 37.

5. È eligibile alla Costituente Nazionale ogni cittadino Italiano.

6. Nelle Assemblee elettorali si terranno doppie urne, distinguendo con una iscrizione soprapposta, quella o quelle in cui dovranno deponersi le schede dei candidati all'Assemblea Legislativa Toscana, dall'altra ed altre in cui dovranno deponersi le schede dei candidati alla Costituente Italiana.

7. Tutto quanto è prescritto dal Regolamento 13 febbraio intorno alla elezione dei Rappresentanti alla Assemblea Legislativa Toscana, è comune alla elezione dei Rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana, fino alle operazioni inclusive della Commissione compartimentale di che parla l'articolo 39 del citato Regolamento.

8. Il risultato delle votazioni e dello scrutinio per la proposizione dei rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana si farà constare per liste, distinte da quelle che concernono la elezione dei rappresentanti alla Assemblea Legislativa Toscana.

9. Una Commissione centrale che siederà in Firenze è incaricata di effettuare uno spoglio generale delle liste che conterranno i nomi proposti alla Costituente Italiana da tutti i Compartimenti, e che le saranno portate da ciascuna Commissione compartimentale appena abbia compite le proprie operazioni.

10. La Commissione centrale sarà composta dei Gonfalonieri di tutte le città, capo-luogo di Compartimento, di due Consiglieri di Stato delegati all'opera dal Governo, e di cinque auditori del Tribunale di Prima Istanza di Firenze, da delegarsi dal suo Presidente.

11. La Commissione medesima terrà la sua seduta nel palazzo Comunale di Firenze; sarà presieduta dal Seniore dei Consiglieri di Stato, ed incaricherà uno dei propri membri di assumere le funzioni di Segretario.

12. Ricevuti che abbia gli atti, liste e processi verbali di tutti gli squittinii compartimentali, la Commissione centrale procederà allo spoglio generale proclamando i 37 cittadini Deputati della Toscana.

13. Di tutto si farà constare per mezzo di un processo verbale in triplo originale da depositarsi rispettivamente nel Tribunale di Prima Istanza di Firenze, nell'archivio delle Riformazioni e nel ministero degli Affari Esteri.

14. Ai Deputati eletti la Commissione centrale porgerà immediatamente avviso della loro nomina, e la farà pubblicare col mezzo del *Monitore Toscano*.

15. Gli eletti Deputati alla Costituente Italiana hanno dovere morale e patrio di accettare l'alto mandato loro conferito.

16. Per le accettazioni, rinunzie e sostituzioni si osserverà quanto è prescritto dal Regolamento del 13 febbraio corrente, il quale dovrà far parte integrale del presente Decreto in tutto ciò che non sia incompatibile.

17. I Deputati all'Assemblea Costituente riceveranno dallo Stato una indennità di viaggio per recarsi a Roma, e lire dieci al giorno per tutta la durata dell'Assemblea.

18. Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dello Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze dalla Presidenza del Governo Provvisorio.

Questo dì 14 febbraio 1849.

Il Presidente del Governo Provvisorio Toscano

GUERRAZZI.

Il Ministro Segretario di Stato

pel Dipartimento dell'Interno

P. G. MARMOCCHI.

STATI ROMANI

ROMA. — *Costituente Romana.* — Nella tornata del 12 febr., si adottò all'unanimità che Mazzini fosse invitato a Roma e onorato della cittadinanza su proposta del deputato Tornabuoni, indi dopo diverse proposte di legge, fatte da Sterbini a nome del Comitato esecutivo e da altri rappresentanti, il Ministro della guerra Campello, invitato a rendere conto dello stato attuale dell'armata Romana, espone: che tutto mancava al suo dicastero, tutto era sciolto al suo entrarvi; espone quali e come sieno le milizie di fanteria, che se fossero complete, darebbero circa 31,000 uomini; i quali uniti all'artiglieria, zappatori, stato maggiore ec., arriverebbero a circa 37,000. Questo, egli aggiunge, è molto lontano da quanto occorre. E perchè? Per mancanza di coscrizione. Però se lo spirito pubblico si mantiene, crede giungere a tal cifra. — Al-

l'entrare in campagna nel Veneto l'artiglieria era scarsissima; oggi però abbiamo cinque batterie da 8 pezzi ciascuna. — Fu migliorato il Consiglio d'amministrazione militare; — fu steso un regolamento militare ad un colice, inoltre un progetto di scuola militare. La spesa annua per 38 mila uomini porterebbe a 4 milioni; la qual cifra è al di sotto delle spese analoghe del governo passato, in cui i così detti 26 mila uomini costavano più di 3 milioni.

L'armata di linea sommerà a 38 mila, da cui detratti quelli che occorrerebbero all'interno servizio, rimarrebbero disponibili 26,000 uomini, non compresi 4000 carabinieri, i finanzieri, i corpi mobilitati della guardia civica. E se raddoppiamo di sforzi, possiamo mettere in armi circa 40 mila uomini. Ma quel che manca non sono le armi, sono i danari. Di armi chiedemmo in Francia, che ci furono concesse allo stesso prezzo che si danno al governo francese; ma occorre il danaro venga depositato a Parigi. Una piccola somma fu già spedita; altri contratti si fecero per 16,000 fucili. Uomini e danaro! Nulla potremo, se non circondati da forza; anche la dea della sapienza va armata di lancia e di scudo. E se sui cannoni fu scritto: *ultima ragione dei re*: scriviamoci una volta: *ultima ragione dei popoli* (applausi).

— Per la rinuncia del sig. Conte T. Mamiani, son convocati convocati per il 18 corrente Febbraio i Collegi Elettorali di Urbino e Pesaro per eleggere, a forma di legge, il nuovo Rappresentante all'Assemblea Costituente.

BOLLETTINO DELL' ESTERO.

AUSTRIA.

L'Osservatore Triestino, dopo avere nel Num. del 10 spiegato in qual maniera gli Austriaci sono stati battuti da Bem a Hermannstadt, riduce l'11 febb. ai veri termini d'una sconfitta il bollettino di vittoria pubblicato da Schlick sulla battaglia del 22 gen.

In una specie di rivista, richiama la vittoria di Bareza del 4 gen. e l'avanzarsi dello Schlick da Kassovia sopra Tobay per passare la Theiss, e cerca nel modo seguente di velare la rotta patita dagli Imperiali in quella mossa e la ritirata definitiva fino a Kaschau:

— Il 21 gennaio le brigate Fießer e Pergen s'avanzarono fino a Kér e Visoly; — il 22 questa colonna si mise in marcia per Szántó, Tátya e Maad verso Tarczal.

Una fitta nebbia che copriva tutti i contorni, che permetteva appena un colpo d'occhio alla distanza di cento passi, impedì che si scorgesse la vicinanza del nemico.

Un quarto di miglio da Tarczal l'estrema punta dellaanguardia s'incontrò in ussari nemici, i quali bersagliando piegarono sur una linea di bersaglieri di fanteria.

L'estensione del fuoco sostenuto da questi, fece conoscere esservi un corpo nemico che vuol far resistenza.

Si spinsero quindi innanzi i bersaglieri e vennero disposti i distaccamenti di varie sorte d'armi per eseguire l'attacco o sussidiarsi a vicenda.

Un'altura esistente a sinistra della strada verso Tokay venne riconosciuta come la chiave della posizione nemica, venne guadagnata dai bersaglieri spinti innanzi, ma questi vennero ricevuti da alcuni battaglioni di truppe regolari, schierati dall'altro lato, con fuoco sì vivo, che furono costretti a ritirarsi.

Il terzo battaglione Hartmann disposto nel centro in tre masse di divisione a tutela delle artiglierie, difese sotto ai comandi del maggiore Piatoli, valorosamente la sua posizione e rispose al fuoco nemico mediante i suoi bersaglieri, mentre a destra di esso la batteria di razzi tentava di fare sloggiare il nemico, cioèchè però non riuscì e per la vantaggiosa posizione di esso e perchè non si scorgevano chiaramente gli oggetti.

Il nemico trasse ora innanzi nel combattimento sette cannoni contra le masse del battaglione Hartmann e la batteria dei razzi, ma quelli non recarono però alcun danno, e presto furono fatti tacere da alcune cannonate di una batteria di 12 fatta avanzare lungo la strada.

All'ala destra uno squadrone di cavalleggeri imperatore operò con buon esito un attacco sui bersaglieri nemici, i quali erano composti per lo più di cacciatori forniti di archibugi di nuova invenzione.

I fuggenti nemici vennero però soccorsi da alcuni squadroni di ussari, ciò non per tanto vennero fuggiti da alcuni razzi bene diretti.

In questo incontro cadde compianto da tutto il corpo il vero cavaliere, capo squadrone barone Böhm. Crivellato da palle egli e il suo destriero, morì da eroe.

Il comandante del corpo, riconoscendo l'importanza del colle a sinistra della strada, condusse egli stesso un battaglione all'assalto, che ebbe buon esito.

Gl'incalzati nemici, composti per la maggior parte di Polacchi e di disertori degli antichi reggimenti ungheresi, usarono in tale momento l'astuzia, di fare de'segnali di volersi arrendere, e s'avvicinarono alla colonna assalitrice, ch'essi tentarono di attorniare e di eccitare a deporre le armi.

All'ignominioso proposito si rispose con delle archibugiate.

— Il combattimento incominciò di nuovo, ma la colonna assalitrice dovette ritirarsi innanzi alla forza superiore.

Il signor Comandante il corpo fece allora avanzare i corazzieri sotto il comando del maggiore Gorizzutti e del capo squadrone barone Hornstein, i quali sciolsero da cavalieri il loro assunto, sbaragliarono due masse di fanteria nemica e tagliarono a pezzi tutti quelli che non si rifuggirono nelle vigne; dopo di che la brigata Pergen occupò questa posizione.

Il nemico cominciò poscia a ritirarsi — la fitta nebbia non permise però di seguirlo. — Il corpo d'armata mantenne la presa posizione sino all'incominciare della notte, e poscia si ritirò a Maad, senza scorgere più alcuno de' nemici.

Il 23 gennaio la colonna che si era messa in marcia attraverso Dargo, pervenne a Keresztúr, scacciò il nemico, ma ingannata in eguale guisa da ignominiosa astuzia sotto il pretesto di voler deporre le armi, venne colà circondata, e il terzo battaglione dell'Arciduca Stefano, appoggiato da quattro cannoni della 36. batteria a piedi, sotto il comando del rimo tenente Bartelmus, dovette respingere colla bajonetta un nemico infinitamente superiore e farsi strada, nel quale incontro vennero trafitti un ufficiale stabile e parecchi ufficiali dell'infanteria ungherese, dopo che la colonna si riunì in Maad con la colonna principale, portando seco molti prigionieri armi e bandiere.

In questo terribile combattimento il primo tenente Herping del regg. Arciduca Stefano morì la morte dei valorosi.

Dopo essersi accertato, che il nemico possiede più di 13,000 uomini di truppe, per lo più regolari, il signor Comandante il corpo d'armata si risolse di ritirarsi a Spántó, Kér e Boldogkö-Váralja, di tirare a sé anche la colonna che per Forró si era avanzata sino a Szikszó, e di attendere in questa posizione il corpo del generale Schulzig, destinato in suo rinforzo il quale già s'avanzava da Pest verso Miskolcz; locchè anche si effettuò il 24 di questo mese, senza che il nemico avesse osato di ravvicinarsi, a che oltre alle perdite e alle umiliazioni già sofferte avrà contribuito essenzialmente la nuova avuta dell'avanzarsi di ragguardevoli rinforzi.

LEONIDA BISCARDI, Direttore responsabile.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.